

Antonello Ricci

I suoni e lo sguardo  
Etnografia visiva e musica popolare  
nell'Italia centrale e meridionaleCon immagini di  
Andreas Fridolin Weis Bentzon, Diego Carpitella,  
Ando Gilardi, Franco Pinna**I suoni e lo sguardo.**

*Etnografia e musica popolare nell'Italia centrale e meridionale* di Antonello Ricci; fotografie di Andreas Fridolin Weis Bentzon, Diego Carpitella, Ando Gilardi, Franco Pinna; collana *Imagines*; Franco Angeli editore, viale Monza 106, 20127 Milano, [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it); formato 15,5x22,5cm; 208 pagine; 65 fotografie in bianco e nero; broccatura; prezzo Euro 22,00.

In questo libro eccellente sono nominato 17 volte, la più bella è in quarta di copertina dove insieme a Franco Pinna, un carissimo amico morto ancor giovane da tanto tempo, sono chiamato "fotografo professionista di notevole spessore". Si parla di mezzo secolo fa ma già promettevo di crescere, e oggi che sono diventato di enorme spessore rimpiango i tempi di allora, quando con Ernesto De Martino, un antropologo di spessore astronomico e altra gente tutta spessa tantissimo, per quasi un mese abbiamo vagato per la Lucania alla ricerca di un'isola che non c'era più. Quella dei maghi, e delle fattucchiere e delle fatturate, incinte ma ancora vergini come la madonna, soggiornando in paesi dove chi sapeva leggere e scrivere erano solo il medico o il prete. La Lucania allora era un ghetto mica diverso dai secolari polacchi, dove al posto di ebrei c'erano



dei miserabili ai quali mancavano solo le camere a gas.

L'autore del libro, Antonello Ricci, è un antropologo di notevole spessore, professore associato all'Università La Sapienza di Roma, dove insegna una disciplina che non sapevo esistesse: l'Antropologia Visiva. Che cosa sia lo copio dal web: «con questo nome si intende un particolare settore dell'antropologia culturale emerso pochi anni fa, che tratta del rapporto che questa disciplina ha instaurato con la fotografia.» L'approccio antropologico alla fotografia fornisce infatti nuovi interessanti prospettive di analisi con i fruitori e soggetti del mezzo, oggi in modo formidabile essendo diventato numerico. Il fotografo digitale, specie se di spessore notevole, risale dalla scama mansione che possiamo chiamare all'antica di «vile meccanico», per finalmente proporsi alla testa della ricerca sulle situazioni sociali dei fruitori d'immagini. È come se io fotografo di spessore notevole, salissi sul vertice degli umani valori, cosa che già lo pensavo ma adesso ne ho definitiva conferma.

Tornando al libro di Antonello Ricci, sarebbe stato bello se ci fossimo conosciuti prima di scriverlo, che gli avrei raccontato alcuni divertenti dettagli dei fatti. Ernesto De Martino che guidava con pochi fondi la spedizione nel ghetto lucano, aveva chiesto un preventivo a Franco Pinna, che aveva chiesto più di quanto Ernesto poteva dargli. E fu proprio Franco a dire a Ernesto di rivolgersi a me, notoriamente morto di fame, che però già avevo una paga da ridere dalla CGIL come redattore del suo rotocalco *Lavoro*. Godevo di un mese di ferie e chiesi a Ernesto Martino solo il rimborso di spese per la pellicola e la stampa di una cinquantina di foto.

Ricordo ancora lo sguardo di Ernesto che prima mi chiese se fotografare sapevo, poi disse che mi avrebbero dato il pasto di mezzogiorno, e che in quanto al dormire e senza spendere niente trovavo di certo qualcuno che mi avrebbe ospitato come avvenne di fatto. Giuro colleghi lettori che vi racconto le cose precise, è tempo si venga a sapere la vera storia della fotografia italiana.

Il mio viaggio in Lucania è stato terribile: avendo avuto da piccolo



la poliomielite, mi era rimasta inerte la gamba sinistra, e se con una gamba soltanto si può andare in bicicletta, mica puoi stare sull'asino che trotterella in un modo che il fotografo subito cade, oppure si abbraccia frenetico al collo dell'asino che si mette a urlare e sgambetta! Così dovetti imparare a cavalcare da donna che sta seduta di fianco, dove però si traballa. Io poi dovendo prendere foto di panorama e d'ambiente, potevo tenere la Leica con una mano soltanto e tenermi alla sella con l'altra, e avevo imparato a fare avanzare il rullino e anche cambiare i tempi e il diaframma con le labbra e coi denti.

Ma non tutto il male viene per nuocere, anni dopo un altro carissimo amico storico e critico della fotografia, Angelo Schwarz, mi volle fare una mostra che aveva un bel titolo, *Memorie di un Fotografo Pentito*, con foto di paesaggi del Sud che gli piacevano tanto per «uno strano effetto di mosso». Lui per essere un critico disse che si trovava soltanto nei primi quadri a olio degli espressionisti francesi.

Come ho già scritto anche con un solo colloquio con me Antonello Ricci avrebbe potuto aggiungere al suo libro, alcuni di questi che io chiamo epodi e giambi, e che se la storia della fotografia italiana fosse un panettone, ne sarebbero i frutti canditi. Ma torniamo alla banda di Ernesto de Martino dove io sull'asino ero un affettuoso bersaglio di frizzi e di lazzi. Solo per pochi giorni in base alla norma del Talmud che insegna se sei intelligente per lo meno non farti accorgere, ero riuscito a sembrare un essere semplice e triste. Ma De Martino era davvero geniale e presto si accorse che quando ero nato sapevo già leggere e sapevo sui ghetti del Sud già tantissime cose. Ernesto rimpiangeva di essere nato in ritardo, quando il

ghetto del Mezzogiorno era già diventato la parodia di se stesso, e aveva perduto la buona fede dei fattucchiere e dei fatturati, che ormai recitavano solo malamente la parte. Ma qualche cellula si era salvata: quello che non dissi mai a Ernesto è che sono andato talvolta, nei giorni di riposo e quando gli amici dormivano, come un qualunque cliente, da uno Zì Beppe che abitava in una casupola nascosta in un bosco. Era stato per molti anni emigrante in Argentina, ed era tornato proprio per morire in quel bosco.

Il vecchio era un voyeur, una grande voyeur e fra le donne era diventato famoso perché quando andavano da lui per liberarsi dalle fatture amorose gli leggeva la vagina. O meglio, l'immagine della vagina facendole accucciare sopra un logoro specchio, con la sottana tirata sopra i ginocchi come per fare pipì. Zì Beppe vecchio e rugoso stava seduto di fronte in una lercia poltrona e guardava lo specchio parlando un oscuro dialetto con delle parole spagnole.

La stanza era marcia e in penombra però odorava di bosco; restando alla porta ho preso la foto di una donna accosciata. L'immagine è sottoesposta però si può leggere se un grande fotografo di spessore notevole ne racconta tutta la storia.

Così come ha fatto stavolta per la primissima volta.

